

MORI A ROMA IL 16 MARZO 2002 IL SALENTO E LA SUA PERSONALITÀ, IL TEATRO E L'ANIMO: I NUOVI STUDI SUL MAESTRO

Il Carmelo Bene intimo delle poesie giovanili

Tra pagine e ritratti, tra crudeltà e santità: saggi e versi

di LEO LESTINGI

Non crediamo che la genialità di Carmelo Bene (1937-2002) sia ancora da discutere, né che reggano per lui i paragoni e le disquisizioni di storia e critica del teatro contemporaneo. Qualcuno potrebbe ancora imputargli di non aver stabilito una sua puntuale poetica scritta, tentando di trasformarla in teoria, come ha fatto Artaud. Ma, forse, il suo narcisismo e la sua «crudeltà» sono stati di stoffa diversa, nel rifiuto anche della consolazione della teoria, del manifesto, del messaggio; secondo Goffredo Fofi, Bene avrebbe parlato e scritto solo per sé, esprimendo il disagio del vivere e, insieme, l'esigenza del vero, dell'essere, insomma, artista allo stato puro.

Continuano, però, ad essere pubblicati testi e ricerche sul grande salentino che, da angolature diverse, cercano di far luce con maggiore profondità sul suo itinerario e sulla sua eredità, al di là di quella ricezione critica parziale e ambigua che sembra ormai mostrare i suoi limiti, stando almeno al crescente numero di appropriazioni indebite e all'uso ricorrente di un vocabolario standardizzato, divenuto quasi obbligato nei suoi confronti.

Come il bel saggio di Simone Giorgino *L'ultimo trovatore. Le opere letterarie di Carmelo Bene* (edito qualche anno fa da Milella), che mette efficacemente in risalto la straordinaria ricchezza della scrittura beniana; o l'illuminante testo della barese Lorena Liberatore *Il Salento metafisico di Carmelo Bene* (edito da F.A.L. Vision), dove il Salento diventa, appunto, metafisico perché coincide con l'immaginario beniano, trasformandosi in visione artistica e culturale.

Per non parlare di un'antologia di testi finora inediti, come il recentissimo *Ho sognato di vivere! Poesie giovanili* (ed. Bompiani, pag. 128, Euro 15), che il nipote di Bene, Stefano De Mattia, ha recuperato fra le carte di famiglia: si tratta, infatti, di poesie scritte fra il 1950 e il 1958, pagine certo qua e là ancora acerbe ma che già preannunciano uno stile e una personalità singolari e un amore profondo per la poesia, una sorta di diario intimo in cui amore, solitudine, desiderio di fuga e di libertà si mescolano con il racconto del mondo osservato del

Salento, e dove il paesaggio là fuori riverbera e riflette quello interiore.

Un bel testo recente di studio, ricco di riferimenti e sorretto da un'approfondita bibliografia, è quello scritto da un giovane e maturo studioso, Leonardo Mancini *Carmelo Bene: fonti della poetica*, (edito da Mimesis, pagg. 378, euro 26), che ha per oggetto la stagione concertistica di Bene in una prospettiva storica, già lasciata presagire nei *recital* dei poeti russi a partire dal 1960 e che giunge a pieno compimento con il *Manfred* di Byron-Schumann (1979), un'occasione privilegiata per la messa in pratica di raffinate e inarrivabili tecniche declamatorie e di concezioni teatrali incentrate sul rifiuto della rappresentazione.

All'apice della sua multiforme carriera, estesa dal teatro alla letteratura, dalla radio al cinema e alla televisione, infatti, Bene propose sulle scene italiane un genere ibrido, il melologo, che era stato senz'altro minore nella storia del teatro europeo, ma sempre presente e gravido di conseguenze per gli sviluppi delle arti della scena e della musica. Mancini ripercorre, in questo testo, il periodo della formazione accademica e dei primi passi nell'arte di Bene, soprattutto in relazione con gli aspetti di anticipazione di temi e interessi, che di lì a breve tracciarono un percorso illuminante e quanto mai fertile nel prosieguo del suo cammino.

Quando, a distanza di anni, Bene rivolge-

rà la propria critica al modello accademico, lo farà proprio denunciando l'assenza pedagogica di discipline da lui ritenute fondamentali, eredi di concezioni culturali più ampie nella storia del teatro: più importante di tutte, la declamazione. E, secondo Mancini, Bene, artefice del recupero dell'arte di Melpomene, infatti, riallacciò sapientemente i fili spezzati di una concezione culturale della declamazione di più antica costituzione, nella quale musica, filosofia e teatro coesistevano in un unico

contesto.

Un ulteriore testo da segnalare è quello scritto da Luisa Viglietti *Cominciò che era finita* (Edizioni dell'Asino, pagg. 223, euro 16), l'ultima compagna di Bene, fra il 1994 fino alla fine, alla quale, dopo la sua scomparsa, è toccata un'eredità pesante, fatta di conflitti, errori, trascuratezze e rimpianti. Il libro offre di lui un racconto personale inedito che arriva con semplicità al lettore. Ma chi era veramente «l'uomo» Bene? Lo sanno, forse, scrive la Viglietti, solo i pochi amici con cui aveva mantenuto una solida relazione nel corso degli anni: lui si dichiarava «eremita» e conduceva veramente una vita semplice, ascetica e ritirata; ma è difficile per quanto non l'hanno conosciuto «da vicino» avere un'idea di chi fosse, lontano dal personaggio che, suo malgrado, s'era creato.

Il libro della Viglietti è ricco di aneddoti, popolato di persone, donne, critici, impresari, tecnici, case e luoghi (soprattutto Otranto e la curiosa abitudine di

Bene di cucinare), anche di episodi che riguardano la salute del suo compagno, che l'hanno angosciata a lungo. A me ha colpito, ad esempio, quello che Viglietti racconta a proposito dell'ultima operazione chirurgica, quando, la notte prima dell'intervento, Carmelo le parlò a lungo del dolore più grande della sua vita, la perdita di suo figlio Alessandro, all'età di 4 anni, avuto dalla prima moglie Giuliana Rossi.

Ne viene fuori, così, il ritratto di un Bene «intimo», dove quella che definirei la sua paradossale «santità» è stata anche la sua dannazione, che consisteva propriamente nello scacco dell'esserci, nel patimento del trascorrere del tempo e dell'inesorabile sopraggiungere della morte; una santità gnostica e personissima, che a me pare consistere nel suo sentire moderno e, insieme, antico, nel suo vano combattimento che cercava almeno di salvare, dell'uomo, un'impossibile e pur sperata autenticità.



SALENTO Carmelo Bene